



# CURE E INTERROGATIVI NELLA CASA DI DRISS E ABDUL



**Due fratelli marocchini.  
Uno gravemente malato,  
l'altro assorbito dai ritmi  
dell'assistenza.  
L'amicizia nasce  
da un servizio semplice,  
il trasporto all'ospedale.  
Seguono inviti e sapori,  
profumi e dialoghi.  
Oggi quel luogo  
è un passaggio obbligato**

**A**bdelhaq è un giovane marocchino, di qualche anno più adulto di me. L'ho conosciuto insieme a suo fratello Driss durante l'anno di servizio civile, nell'ambito di un progetto proposto da Caritas Italiana e Azione Cattolica. Di ritorno nella mia città, Sassari, dopo un periodo formativo a Roma, mi misi a disposizione degli stranieri del territorio, anche se non avevo mai avuto a che fare con il mondo e i volti dell'immigrazione. Il mio compito era accompagnare nelle strutture ospedaliere del territorio quelli che avevano necessità di particolari visite mediche.

Il primo ricordo che ho di Abdul (come lo chiamo normalmente) è legato a un pomeriggio in cui abbiamo dovuto fare i salti mortali per spostare suo fratello, malato di tumore, dall'ingresso della loro abitazione alla mia macchina: la strada era stretta, il parcheggio vicino alla casa non era mai disponibile, il traffico quel giorno era impazzito. Ma nonostante le difficoltà legate alla carrozzina sul ciottolato e al peso ingente del malato, in pochi e interminabili minuti abbiamo sistemato Driss in automobile.

Insieme a Driss e Abdul, in occasione di tante visite mediche, ho sperimentato la generosità di molti medici, che aiutano coloro che hanno necessità di cure, svolgendo con professionalità e disponibilità il loro indispensabile lavoro. E ho appreso della quantità enorme di farmaci che sono necessari per curare una malattia tanto grave...

Soprattutto, però, ho sperimentato il desiderio di ricambiare che animava Abdul e Driss.

Più volte mi hanno invitato a casa loro, una casa dove ho avuto occasione di apprezzare profumi e sapori diversi. Driss non parlava quasi mai, anche perché non conosceva l'italiano: nel breve periodo antecedente alla malattia non aveva avuto il tempo di impararlo bene. Però non si perdeva d'animo. Ogni volta, alla domanda di rito («Come stai?»), rispondeva in marocchino: «Bene, bene... grazie a Dio!». Abdul si è preso cura di lui durante tutta la sua malattia. È stato un fratello sempre vicino, presente, silenzioso, disponibile. Per mesi l'unico suo momento "libero" è stato impegnato nella scuola di italiano per stranieri, dalle 21 alle 23, dal lunedì al venerdì. Per il resto, la sua vita era "piegata" sul fratello, assorbita dalle premurose cure che gli assicurava.

La malattia di Driss andava progressivamente peggiorando. Un giorno, ero di ritorno da uno dei miei viaggi di servizio, mi comunicarono che era morto. Oggi, a distanza di tempo dalla conclusione del servizio civile, rivedo spesso Abdul, anche grazie al mio legame con la scuola per stranieri e la Caritas. Mi capita di andare da lui come si va a fare visita a un amico, anche con la mia fidanzata, quando dalla Sicilia viene in Sardegna. La casa di Abdul è sempre un passaggio obbligato, come per una pizza con gli amici cari. Sono legato a quella casa: lì ho parlato per la prima volta con un musulmano della preghiera, riconoscendo punti comuni con la mia religione cristiana; ho ascoltato con curiosità cosa dice il Corano sul Ramadan; ho appreso i dettagli sui "viaggi della speranza" che tanti uomini e donne del Maghreb intraprendono per arrivare in Italia. Il tempo trascorso in quella piccolissima casa è stato denso di significati e ogni volta capace di suscitare in me interrogativi profondi sul significato della vita, della morte, dell'esperienza religiosa. Lo ricordo come un tempo benedetto. 